

LA CRISI DI UN CINEMA SENZA LINGUAGGIO

EUGENIO SCALFARI

Un dibattito sul cinema riguarda la rappresentazione d' un paese o addirittura d' una società, ma può anche riguardare l' uomo, la sua essenza, quello che si chiama il suo fondamento. E perfino gli animali, colti nelle loro movenze, nei loro comportamenti dominati da istinti e pulsioni. Il recente documentario sui pinguini dell' Antartide era assai più d' un documentario. La vastità delle opzioni consente dunque che possano interloquire persone che si occupano di cinema professionalmente ma anche persone che professionalmente indagano sul carattere nazionale, sull' evolversi di una società e infine sui problemi dell' uomo in quello specifico contesto storico. Il recente dibattito ha infatti preso le mosse da un articolo di Galli della Loggia che non è uno specialista di cinema, apparso qualche giorno fa sul «Corriere della Sera» ed è continuato sulle pagine di «Repubblica» con gli interventi di tre registi di chiara fama: Lizzani, Bellocchio, Olmi. Sia dunque consentito anche a me di esporre le mie idee in proposito ancorché del cinema io sia soltanto un utente, sia pure appassionato, e non un addetto ai lavori. Tutti gli interventi, a cominciare dal primo, sono partiti dalla grande stagione del neorealismo e tutti sono stati d' accordo nel ricordare che essa coincise con una fase di rilancio della vita italiana dopo le devastazioni del fascismo e della guerra. Una società che usciva da vent' anni di regime che ne aveva in molti modi compresso la libera inventiva costringendola a muoversi entro schemi prefabbricati, sia pure con un margine (angusto) d' interpretazione e di critica dall' interno e perciò allusiva e strettamente controllata. Le distruzioni materiali causate da cinque anni di guerra moltiplicarono una voglia di fare e di ricostruire, una nuova creatività applicata sia alle condizioni materiali sia ai valori di libertà e di democrazia per tanto tempo oscurati. Il neorealismo fu il racconto di quella stagione e i film che furono prodotti in quel contesto ebbero la funzione di fornire uno specchio nel quale la società italiana si guardò prendendo coscienza di se stessa, delle sue passioni, delle sue virtù e dei suoi vizi, con i drammi, la gioia di vivere, le miserie e l' ironia con la quale l' arte sa proporre i temi d' una riflessione corale. Della Loggia ha ricordato con

trasporto quel periodo considerando malinconicamente la fase successiva al neorealismo e concludendo che la crisi attuale del cinema deriva dal rapido sgretolarsi di quei valori, sostituiti dall' egoismo individuale. SEGUE A PAGINA 29

Mi sembra che anche Olmi sia dello stesso avviso: non è la mancanza di buoni prodotti, di registi capaci e di attori validi, ha scritto ieri su queste pagine l' autore dei «Centochiodi», ma la mancanza di sentimenti e di alti valori che ha reso balzubiente e insignificante il cinema attuale. Lizzani e Bellocchio mi sembra che consentano con questa diagnosi, anche se il primo segnala soprattutto l' insufficienza e addirittura l' assenza d' un linguaggio cinematografico capace di esprimere l' attuale riflusso sociale e morale. ***

Che ci sia una crisi di valori nelle società dell' Occidente è una constatazione talmente ovvia da non meritare d' esser ripetuta. Ma non credo che sia questo il problema del cinema italiano come non lo è per altre manifestazioni artistiche che attraversano crisi di creatività analoghe se non addirittura più gravi: la letteratura, la poesia, le arti figurative, la musica. Non mancano eccezioni positive e tentativi generosi di uscire da una creatività debole e sussultoria, ma esse non sono state finora sufficienti a indicare un percorso e a inventare un linguaggio. Lizzani ha segnalato con maggior forza degli altri intervenuti nel dibattito questo problema che anch' io assumo come essenziale: il linguaggio. Cioè la forma, la modalità espressiva con la quale si racconta la realtà. Il cinema, come ogni altra manifestazione creativa e artistica, è anzitutto linguaggio. Con un linguaggio appropriato si può raccontare tutto; anche una società priva di valori e colma di vizi, dove le poche virtù brillano per contrasto come schegge di diamante confuse con la terra e la roccia. La grande letteratura francese dell' Ottocento, la grande letteratura russa, la grande musica tedesca, sono nate in mezzo a società percorse e segnate da valori negativi, istinti ignobili non frenati dalla ragione ma esaltati dalla furbizia e dalla cupidigia. E così la poesia e il teatro elisabettiano. Così le arti italiane dei secoli dell' avvilimento politico e morale, tra il XVI e il XVII. Roma, Firenze, Venezia divennero le capitali mondiali delle arti nel momento stesso in cui affondavano nella più nera delle corruzioni che inquinava non solo le corti ma la società intera. Ma c' era un linguaggio espressivo che sapeva raccontare e raccontava. Crisi dei valori? Quali? Quali valori esprimeva la corte dei Papi dal Quattrocento fino a Pio IX (compreso)? Quali valori la Francia degli ultimi Valois e poi quella degli ultimi Luigi? E la Francia di Napoleone III? La Russia di Alessandro e di Nicola? L' Inghilterra dei Tudor e degli Stuart? Ma non furono proprio quelli i periodi di maggior fulgore dei linguaggi dell' arte, d' ogni genere di arte? E del pensiero, della filosofia, della scienza? Ci vorrebbe un volume per allineare i nomi dei pittori, scultori, architetti, compositori di musica, romanzieri, poeti, che illuminarono il mondo con le loro creazioni in mezzo a società deturpate, immorali, abbandonate al vizio, alla corruzione privata e pubblica, alla violenza, all' uomo lupo contro lupi. Volete qualche esempio di come un grande talento si esercita a raccontare una società che sta rovinando e scomparendo sotto i suoi occhi? Andate a rileggere il «Tempo ritrovato» nella «Recherche» proustiana. La decadenza dei Guermentes, le cupe orge omosessuali di

Charlus. O i romanzi balzachiani. I «Fleurs du Mal». «I fratelli Karamazov». Ma anche «Anna Karenina». Il Gogol delle «Anime morte». Quali valori? Quelli dell' arte, certo; ma non quelli della società, della nazione, della massa degli individui che ne fanno parte. *** Qualcuno potrà forse eccepire che il cinema è una forma d' arte ma anche un' impresa industriale e per di più non vive sul talento di un solo individuo ma su una pluralità di soggetti, gli attori, il regista, lo sceneggiatore, lo scenografo, il produttore, i fotografi, gli elettricisti. Dunque niente a che vedere col talento individuale d' un Raffaello o d' un Michelangelo o d' un Mozart o d' un Dostoevskij. Non è così, se non per i romanzieri e i poeti. Ma non è così neppure per il cinema dove c' è comunque una personalità dominante senza la quale il prodotto filmico non arriverebbe a sollevarsi a dignità artistica. Non è così neppure per un' attività collettiva e imprenditoriale come il giornalismo. Molti pensano che il giornalismo - che non è certo un' arte ma un' attività artigiana - si accrediti tra i lettori per la linea politica e culturale che contiene. E' vero solo in piccola parte. Un giornale ha certamente una linea etico-politica che lo distingue, ma si impone soprattutto per il linguaggio, i canoni di scrittura e di titolazione che adotta, il formato, la veste tipografica, la scansione degli argomenti. Lì è la sua precipua dignità e - quando c' è - la sua innovazione. La stampa quotidiana italiana fu dominata per mezzo secolo dal modello albertiniano del «Corriere della Sera» che si impose e fu adottato da tutti gli altri, ciascuno al proprio livello. Con la nascita di «Repubblica» nel 1976 avvenne il fenomeno inverso. Dopo qualche anno il «format» di «Repubblica» fu adottato gradualmente da tutti i giornali: la scansione degli argomenti, l' uso del colore in tutte le pagine, lo stile di scrittura e di titolazione, le dimensioni del formato. Non la linea politica ma il linguaggio è stato il tratto distintivo e innovativo anche nel giornalismo. Non può che essere così anche nel cinema. C' è stato il linguaggio del cinema muto e non sembri un paradosso perché è pura realtà. C' è stato il linguaggio degli «Studios» di Hollywood che ha imposto in tutto il mondo lo stile di vita e la morale americana. C' è stato, tra le due guerre, il linguaggio del cinema tedesco; quello italiano dei telefoni bianchi; quello del realismo francese. Il linguaggio del neorealismo italiano. La commedia italiana. Adesso questi linguaggi si sono esauriti. Fellini, Antonioni e Bertolucci hanno raccontato con eccezionale dignità artistica e inconfondibile linguaggio la fase di crisi dei valori. Franco Rosi e Sergio Leone hanno inventato due linguaggi di straordinaria intensità ed efficacia cinematografica. Ma oggi il nostro cinema è muto. Non perché sia senza parole e senza immagini, ma perché non riesce a creare un linguaggio capace di elevarlo da buon artigianato a dignità artistica. *** Anche Hollywood è in crisi. Continua a fornire prodotti che sono ancora eccezionalmente ben fatti, ma non hanno più l' impatto che un tempo ebbero sulla società americana e mondiale. Sta accadendo un fenomeno strano in America. Il cosiddetto cinema indipendente, che si rivolge a nuove élite di moderna formazione culturale, sta creando un linguaggio nuovo e sta imponendo la propria presenza nella società americana. Altrettanto accade in modo diverso nel cinema inglese. I Redford, gli Eastwood, i Woody Allen, i Clooney, gli Hopkins, le Kidman, sono i

creatori di nuovi linguaggi che prendono d' infilata la visione hollywoodiana e la contestano non solo esibendo valori nuovi ma adottando nuovi «format». In Italia tutto ciò non accade. Non è ancora accaduto. Faccio salve alcune eccezioni. Forse Moretti. Forse Muccino. Forse Tornatore. Verdone, ma lui è la continuazione degnissima del grande Alberto Sordi. Eccezioni in un panorama minimalista, intimista, ripetitivo. Aspettiamo con speranza. Ma, lo ripeto, i valori non c' entrano. La loro decadenza in altre epoche suscitò la forza poetica della satira e dell' ironia. La contumelia artistica. Benigni. Lui c' è (meglio se non andava da Mastella). Lui c' è, più nel cabaret che nel cinema. Ma non basta.